

Donne e lavoro nel Novecento

Sguardi di una pedagogia al femminile

di Andrea Potestio - Evelina Scaglia

Alessia Tabacchi

A. Potestio - E. Scaglia (eds.), *Donne e lavoro nel Novecento. Sguardi di una pedagogia al femminile*, Studium edizioni, Roma 2022, € 23,00.

Il volume *Donne e lavoro nel Novecento. Sguardi di una pedagogia al femminile*, a cura di Andrea Potestio e Evelina Scaglia, si propone di offrire una rilettura del pensiero attorno al lavoro, a partire dagli scritti di alcune figure femminili significative del Novecento.

La pubblicazione si compone di sette saggi che, in prospettiva pedagogica, mirano a fare emergere la complessità e l'unicità sottesa al pensiero di autrici che, nel loro percorso biografico e formativo, elaborano una "pedagogia al femminile" confrontandosi con il lavoro e partecipando ad esso.

Alessandra Mazzini indugia sulla figura di *Matilde Serao* e dei personaggi femminili delineati nei suoi romanzi. Serao si discosta dal pensiero del movimento femminista, che rischia di perdere lo sguardo sulla singolarità umana, e si inserisce in un orizzonte che restituisce voce ad ogni donna nella sua singolarità. L'attenzione è sulle storie delle donne reali, ciascuna con un proprio nome e cognome, nell'intento di portare alla luce le "piccole sofferenze" inferte: "l'ignoranza imposta", il confino nello spazio domestico, l'impossibilità di una realizzazione in ambito professionale. Per l'autrice questi aspetti non permettono una piena formazione e maturazione umana. L'obiettivo diviene quindi quello di battersi «affinché ogni donna, in una maniera unica e irripetibile, possa vivere come donna, come madre e come lavoratrice, indipendentemente dagli uomini, realizzando veramente sé stessa in tutta la propria complessità» (p. 31).

Giuseppina D'Addelfio approfondisce il lavoro "femminile" nella *pedagogia fenomenologica di Edith Stein*. L'autrice considera l'*ethos professionale* come un principio che struttura la vita umana e può favorire una unità nella persona, laddove sia inteso quale «una chiamata ad un compito nella società» (p. 61), ossia vera e propria "vocazione". Nell'animo femminile, ravvede una serie di atteggiamenti specifici «che governano il lavoro dall'interno o, meglio, dall'interiorità» (*Ibidem*). La corporeità femminile e la predisposizione alla gestazione e alla generazione conferiscono un "sentire" particolare alla donna. Per questo motivo, E. Stein mira a «far emergere le peculiarità della donna e lo specifico valore del

suo contributo alla vita delle persone, delle famiglie, delle comunità e dell'intera società» (p. 68).

Andrea Potestio si sofferma sulla *narrazione incarnata del lavoro di Simone Weil*. L'autrice intuisce l'intrinseca circolarità di pratica e teoria, laddove il lavoro diviene possibilità di "fare esperienza" e, al contempo, riflettere sulla realtà. Sperimentare i ritmi infernali della fabbrica porta S. Weil a «orientare le categorie stesse attraverso le quali interpretare gli atti, i comportamenti, le emozioni e le aspettative» della classe operaia (pp. 85-86). Il contesto lavorativo esperito in fabbrica, paragonato ad una condizione di schiavitù, diviene stimolo per cogliere il «ruolo dell'educazione nei processi di avvicinamento al lavoro» (p. 100). Così, anche nella fatica e nello sforzo di un atto lavorativo è possibile «trovare la bellezza e il bene» e individuare gli spazi per un'azione volta ad «accettare la propria condizione, intrecciata di limiti e di possibilità, e ad amarla» (p. 99). Al contempo, è indispensabile denunciare l'ingiustizia e lo sfruttamento che si accompagna ad un sistema organizzativo di stampo fordista, prospettando differenti forme organizzative che consentano «ai lavoratori di cogliere, attraverso la propria attività, il rapporto con la complessità del reale» (p. 102), senza essere assoggettati ad essa.

Il contributo di Vanna Boffo porta ad addentrarsi nella riflessione su *Etty Hillesum*, le cui parole si situano «oltre ogni possibile riflessione sulla capacità umana di resistere a una condizione estrema, dal punto di vista fisico, psichico, sociale, culturale, politico» (pp. 108-109), abbracciando il dolore umano e trascendendolo. La categoria del lavoro è «una chiave interpretativa» per comprendere l'agire della Hillesum (p. 112), in quanto il lavoro rappresenta la sostanza stessa della vita, un «impegno di cura verso se stessa, verso gli altri e verso il mondo» (p. 109). Ancora, il lavoro come strumento di "autonomia", in cui ci si immerge «con tutti se stessi in quello che si sta facendo», per «capire, comprendere, cercare il senso/significato delle azioni di una vita o della vita» (p. 117). Lavoro come ricerca profonda dell'essere, «passione per la vita, impegno per vivere con alto senso di responsabilità umana» (pp. 117-118).

Evelina Scaglia indaga *il valore educativo e formativo del lavoro per Maria Montessori*. L'opera scientifica della studiosa porta a riconoscere una stretta interconnessione fra esperienza professionale e riflessione pedagogica. Centrali appaiono il lavoro manuale e la relazione con «l'altro da sé come compagno di lavoro» (p. 133). Per tali motivi, all'interno della sua azione educativa si rintraccia la proposta di "esercizi di vita pratica", volti a costruire un contesto di vita familiare; a sollecitare interesse per la vita attraverso la "cura di sé, degli altri e dell'ambiente"; ad acquisire «abilità di controllo del movimento, esercizio della volontà e capacità di giudizio»; a favorire «un lavoro interiore di sviluppo in vista di un agire personale, libero e responsabile» (p. 135). Il lavoro manuale diventa occasione per salvaguardare l'unitarietà di azione fra mente e corpo, in-

centivare nel bambino «un ordinamento interiore attraverso l'ordinamento esteriore degli oggetti» (*Ibidem*). Un “bambino laborioso” è un bambino capace di «autodisciplinarsi e di autogovernarsi» (p. 143) e questo favorisce la costruzione di una personalità unica ed originale. Con l'adolescenza il lavoro diventa una “funzione vitale” alla base delle esperienze sociali. Considerato nella prospettiva di un'educazione integrale, permette di ricomporre in unità il rapporto fra studio e pratica, di assumere responsabilità e di costruire il sé adulto.

Francesca Magni introduce l'analisi della poliedricità della figura di Dorothy Day e del suo rapporto con il *Catholic Worker Movement*. Volontaria e attivista per la pace e la giustizia sociale, si pone a fianco degli ultimi e degli oppressi nella lotta per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Emerge una peculiare concezione del lavoro, scaturita all'interno di un «inesausto impegno assistenziale nei confronti dei più poveri, a partire da una precisa visione antropologica di fondo», di matrice personalista e comunitaria (p. 160). Si tratta di una tensione quotidiana al “dono di sé” attraverso il lavoro. Non solo manifestare insieme agli ultimi, ma anche condividere le medesime condizioni di vita, offrendo sostegno materiale e una «prospettiva in grado di restituire loro la propria dignità» (p. 173). Membro del *Catholic Worker Movement* si prodiga per restituire dignità e responsabilità ad ogni soggetto umano, «per far sì che le persone abbiano vocazioni e non occupazioni; che lavorino per il bene comune, per il benessere comunitario e personale» (p. 179).

Infine, Giuseppina D'Addelfio riflette sul lavoro e l'impegno educativo nel pensiero di María Zambrano. La filosofa dimostra una «costante attenzione alla realtà nella sua concretezza e una volontà di lavorare per il riscatto e la piena realizzazione delle persone solitamente ai margini, spesso del tutto invisibili per le logiche della storia e della politica» (p. 195). Si sofferma in particolare sul potenziale insito nell'impegno sociale e lavorativo di giovani e donne. M. Zambrano mira a riconsegnare «dignità filosofica, e quindi propriamente umana, alla persona nella sua integralità, quindi anche al corpo e al suo sentire» (p. 199). Si pone quindi il ricupero di un sapere attento alla vita, alle relazioni intersoggettive e a “l'essere in transito” della persona, in cui le diversità costituiscono una ricchezza e la speranza una via per il divenire umano. La pietà diventa per l'autrice «la chiave per una autentica convivenza fra gli uomini», nella logica dell'accoglienza, dell'amore e dell'educazione della persona come mistero.

Il percorso delineato dal volume permette di intessere un dialogo fecondo, di là dal tempo e dallo spazio, fra donne che hanno saputo confrontarsi con il lavoro ed edificare un pensiero complesso sul tema. L'opera umana emerge, in sintesi, come uno spazio di “compiutezza”, un percorso verso l'*unitarietà originaria* della persona, in cui vengono integrate «armonicamente la dimensione dell'*animal laborans* con quelle dell'*homo theoreticus*, dell'*homo faber* e dell'*homo agens*» (p. 11).

Rinascere alla famiglia

Per una pedagogia generativa di competenze relazionali

di Grazia Romanazzi

Alessia Tabacchi

G. Romanazzi, *Rinascere alla famiglia. Per una pedagogia generativa di competenze relazionali*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 133, € 19.00.

Grazia Romanazzi nel suo volume, muovendo dalla disanima delle derive dell'attuale società liquida, affronta la tematica della generatività insita nella vita familiare, scandagliando *gli scambi dinamici intergenerazionali*, allo scopo di elaborare percorsi di *definizione e crescita identitaria nel ruolo genitoriale e in quello filiale*.

Nel primo capitolo, *La genitorialità fra limiti e risorse*, l'autrice esplora il costruito sociale della genitorialità in ottica sistemico-relazionale, nel quadro della complessità odierna. È approfondito, in particolare, il concetto di libertà in interazione con le categorie dell'autonomia e della responsabilità. Di fronte al *depauperamento etico-relazionale e al vuoto normativo* a cui si assiste, si origina *l'esigenza di rifondare assiologicamente le strutture portanti deputate a formare la personalità individuale, prima fra tutte la famiglia*. Da qui, l'urgenza di delineare *percorsi di educabilità* per gli adulti e le nuove generazioni orientati alla partecipazione e alla corresponsabilità intergenerazionale.

Il secondo capitolo, *La genitorialità de-generativa*, prende in esame i meccanismi disfunzionali nel ruolo della figura materna e paterna, che non concorrono ad una crescita armonica della prole e possono portare a instaurare relazioni fondate sulla dipendenza piuttosto che sull'emancipazione. Si origina una riflessione sulla figura del *giovane adulto post-moderno*, come *figlio-Narciso*, prodotto di un modello educativo familiare improntato all'*isolamento* e alla *preoccupazione esclusiva di sé*. La via prospettata diviene quella di una *prossimità emotiva, interiorizzata in egual misura da genitori e figli e destinata a connotare l'esclusività del loro legame* in una direzione volta ad accrescere il legame in termini liberalizzanti.

Nell'ultimo capitolo, *La generatività intra, inter e trans-generazionale*, vengono messi in luce i risvolti educativi degli *intoppi* nelle trasmissioni *generazionali*. È portata all'attenzione la vita emotiva, *silenziata dalla razionalità tecnicista* o sovrastimata e assunta quale *unico principio regolatore della vita personale o sociale*. Uno dei rischi conseguenti diviene il fatto che *ogni percorso di vita è frutto di scelte ragionate o fortuite casualità, sempre controvertibili, annullabili e rimo-*

dulabili. La famiglia, in questo orizzonte, diviene il contesto da cui partire per un'alfabetizzazione emotiva attraverso il rafforzamento delle competenze relazionali nei genitori e nei figli. Tra le categorie pedagogiche che possono favorire il consolidamento di queste competenze, l'autrice indugia sull'*empatia, la cura e il rispetto dell'unicità di ciascuno*. È in particolare nell'esperienza dell'amore gratuito che la persona percepisce di essere un valore e avvia processi di crescita autentica, divenendo a sua volta capace di educare alla libertà e nella libertà.

In fase conclusiva, è auspicata l'assunzione di un *modello auto-educativo* attraverso l'adozione del *paradigma della narr-azione* come dispositivo relazionale transgenerazionale, *autenticamente generativo del senso di appartenenza e di inedite possibilità esistentive personali*.

Regolamento del Servizio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati

A cura dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie

Avv. Carlo Cassano

Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, *Regolamento del Servizio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati*, Editrice Rotas, Trani 2023, pp. 42, € 7

Il 15 agosto 2015, giorno dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, Papa Francesco, con lettera apostolica in forma di Motu proprio, ha riformato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio. Il testo della riforma che prevede novità a livello giuridico tra cui (citandone solo una) la celerità dei processi abolendo la cosiddetta «doppia conforme», trova nell'allegato al testo normativo dal titolo «Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità matrimoniale» un punto di estrema importanza.

Da una prima lettura salta subito in evidenza che il dettato delle Regole non è solo di natura giuridica, ma travalica il dato normativo per ampliare il suo raggio di azione nel campo pastorale e formativo.

In particolare si precisa che il Vescovo, buon pastore, «è tenuto ad andare incontro ai suoi fedeli che hanno bisogno di particolare cura pastorale» e in forza del can. 383 § 1 «è tenuto a seguire con animo apostolico i coniugi separati o divorziati, che per la loro condizione di vita abbiano eventualmente abbandonato la pratica religiosa» (art. 1 Regole). Responsabilità condivisa con i parroci ai sensi del can. 529 § 1.

È però in *Amoris Laetitia* che Papa Francesco indica i tre pilastri che guidano l'azione pastorale della Chiesa (e quindi del Vescovo assieme ai presbiteri) di aiuto, di cura e di sostegno a tutte le coppie in «diverse situazioni di fragilità o di imperfezione» (*Amoris Laetitia* 296).

Determinati i soggetti, Papa Francesco sempre in *Amoris Laetitia* puntualizza i 3 verbi dell'azione pastorale: accogliere, accompagnare e integrare e nelle regole già citate auspica l'introduzione di strutture parrocchiali e diocesane al fine di orientare il fedele verso la raccolta di elementi utili per l'eventuale celebrazione del processo giudiziale, ordinario o più breve, all'interno della pastorale matrimoniale diocesana unitaria (cf. art. 2 Regole).

Una struttura nata per accogliere l'invito di papa Francesco è il «*Servizio diocesano per l'accoglienza dei fedeli separati*» della diocesi di Trani che ha trovato pieno accoglimento da parte del Vescovo nel Decreto di promulgazione del Regolamento in data 13.05.2023. Un testo agile e molto chiaro per far comprendere una delle novità voluta da papa Francesco ed espressa nel MIDI pubblicato nel

2015, ossia: l'indagine pregiudiziale o pastorale, da intendersi come un servizio ecclesiale che vede il coinvolgimento di diversi soggetti i quali, a vari livelli (Vescovo, sacerdoti, operatori pastorali e della giustizia), si pongono in ascolto ed a disposizione delle diverse fragilità matrimoniali, in modo particolare di quei fedeli che vivono una crisi matrimoniale o desiderano fare chiarezza sulla validità o meno del loro matrimonio. È da notare che questa struttura ha un'anima che va incontro alle anime, poiché essa si pone un compito ambizioso ma quantomai necessario e importante. Nel De Trinitate X, 11-19 Sant'Agostino spiega che l'anima (lo spirito umano) è formato di memoria, intelletto e volontà. E tali sono gli elementi riscontrabili nella struttura diocesana. Nel Servizio per i fedeli separati, il fedele è accolto, è aiutato a fare memoria, a far riemergere ricordi sulla vita matrimoniale conclusasi con un divorzio e/o una separazione. Non basta però ricordare nella fase di accoglienza.

L'intelligenza impone la verità sui fatti, sull'accaduto, che non può prescindere dalla consapevolezza interiore di far emergere l'autenticità sulla storia e della storia. Ecco che l'intelletto fa discernimento. Come nella Caverna di Platone, il Servizio diocesano aiuta i fedeli non solo a fare memoria, ma ad uscire dalle ombre delle proprie convinzioni, dove la luce non è luce, ma luce riflessa. Il sostegno di un sacerdote o di un consulente aiuta a liberarsi da quelle catene che lo tengono imprigionato ai ricordi dolorosi e immobilizzanti. Certamente come l'uomo della caverna inizialmente sarà doloroso, perché la luce della verità è abbagliante, ma poi l'occhio si abitua e la luce del sole è più bella del buio di una caverna. È in questa prospettiva che entra in gioco la misericordia di Dio che perdona fino a 70 volte 7 (cf. Mt. 18,21-35) che rimanda all'infinito. Ma la misericordia ha bisogno di una richiesta di perdono che non è richiesta formale, ma è invocazione di conversione del cuore, un cambiamento interiore che può avvenire solo dopo aver fatto un serio discernimento di sé stessi, su sé stessi e del proprio cammino di fede. Ed infine la volontà attua l'integrazione, una volontà di riavvicinarsi alla pratica religiosa.

Quest'anima del Servizio Diocesano è incarnata nell'anima di un sacerdote, che con la mente è stato l'ideatore e ispiratore, che con acuto discernimento di intelletto ha portato alla luce un progetto di verità ed, infine, con volontà ha realizzato il Servizio Diocesano.

Il sottoscritto a pieno titolo è entrato a far parte di questa meravigliosa esperienza ed è ben lieto di attestare quanto avviene. Il fedele non si trova di fronte ad un giudicante ma ad un accompagnatore, che si impegna a fare un pezzo di strada con lui e per lui senza giudizi o pregiudizi. Questa l'impostazione del Rev.mo don Emanuele Tupputi, memoria, intelletto e volontà di questa struttura che in pochi anni non solo è cresciuta ma sta diventando modello e fonte di forte ispirazione per altre diocesi. Ci auguriamo che altre esperienze nascano in tal senso.

Noi voci invisibili

di Elisa Schininà

Agata Pisana

E. Schininà, *Noi voci invisibili*, Le Château edizioni, Aosta 2022, € 15,00

«Può sembrare egoistico, forse egocentrico, ma ringrazio per prima me stessa per aver capito a cosa stavo andando incontro, per aver capito a cosa stavo rinunciando, per aver capito di voler vivere»: si apre così l'ultima pagina del libro scritto da Elisa Schininà. Brillante, creativa, caparbia, affermata professionalmente, con tanti amici e affetti, per anni aveva combattuto contro una malattia che l'aveva portata a diversi tentativi di suicidio. Un ricovero dopo l'altro e lei che guarda con occhio critico quanto le avviene attorno e sempre più si convince che il dramma della sua patologia resta estraneo a chiunque non ne soffra: «Ci chiamano matti, la verità è che non riescono a capirci» (p.85). E fa un tentativo per guarire forse così se stessa e donare strumenti ai medici e sostegno ad altri ammalati come lei: scrive un diario di queste giornate buie fatte di una sofferenza indicibile, di lotta con se stessa e con gli altri, di speranze e delusioni. Ne nasce questo testo che affida ad una pubblicazione on-line proprio perché la sua voce non conosca confini. Rilascia anche un'intervista per spiegare e spiegare ancora come sia naturale essere ammalati e sia doveroso prendere atto del dilagare costante di tanti casi come il suo. Vuole portare a luce, dar voce. Pochi giorni dopo ancora un'altra crisi (termine che lei nel libro scrive con la C maiuscola, tanta la forza di essa). È l'ultima. Avrebbe compiuto trenta anni poco dopo.

Come lei, nemmeno i suoi genitori si sono mai arresi e, dopo esserle stati accanto con tutte le proprie forze, hanno raccolto questo testo che è quasi un testamento spirituale e lo hanno fatto pubblicare in versione cartacea, impegnandosi in un'opera di diffusione capillare in giro per l'Italia e destinando i fondi dei proventi ad una associazione ("La Voce di Elisa ODV"), nata per loro iniziativa insieme a professionisti della salute mentale, tesa a sensibilizzare la comunità sanitaria e civile nei confronti delle patologie psichiche.

Un libro vibrante, in cui Elisa torna a vivere e con cui, a discapito delle sue immense fatiche, ci aiuta ad aprire gli occhi, a non catalogare per poi girare il viso dall'altra parte, a riflettere sulla conquista che ogni attimo può essere, a credere che se anche la nostra battaglia sembra persa abbiamo il dovere di continuare a lottare, fino all'ultimo, perché questa nostra vita non sia inutile. Un libro che sicuramente ha anche tanto da dire a chi ogni giorno si prende cura di coloro che soffrono ma forse non hanno voce sufficiente per esprimersi.